

**Genere. Dagli studi delle donne a un'epistemologia femminista  
tra dominio e libertà.**

Franca Bimbi

Univeristà di Padova

---

**Abstract**

This paper aims at approaching some crucial themes from the viewpoint of a feminist epistemology that is oriented to a sociological interpretation of contemporary societies. In feminist epistemology women's historical and social experience is a necessary premise to the interpretation of social dynamics. However, the proposition of its own internal heterogeneity implies an admission of partiality and relative sidedness of the assumption which, while trying to assert itself, cannot but distance itself from any anthropology of identity or politics of truth, following a deconstructive method. These considerations show the meaning of meta-narration in contemporary feminist epistemology: it is closely concerned with the domination-freedom relationship, which is nowadays the individual's dilemma par excellence. For women, the dilemma is between protection and caring, subjection and seduction: these are the forces regulating,

reproducing and partially solving gender contracts, patriarchal and post-patriarchal configurations in public and private relations, the ways in which and the extent to which the female body is accessible to men.

By looking from a sociological perspective of the feminist debate around social conflicts on necessities such as caring, time, money, body, procreation, sexuality, I mean to highlight the cruces and reconfigurations of gender relationships in globalized European societies, where the intersection between gender, race and social class seems to advance various dual political constructions, among which the old tradition-modernity dichotomy.

**Key words:** Gender, Patriarchy, Feminist Epistemology

## **1. Per non finirla col genere**

“Per non finirla col genere”: una discussione, tra Judith Butler, Éric Fassin e Joan Scott (Butler *et al.* 2007), che per la sociologia italiana, avrebbe il significato di sollecitare chi coltiva questi studi a radicare maggiormente il dibattito femminista nella ricerca sul terreno e a condurre ricerche *gender oriented* su qualsiasi tema, interrogandosi sulla riproduzione delle gerarchie sociali sessuate e sulle politiche della sessualità. È un programma di ricerca particolarmente urgente nell’Europa della crisi e delle migrazioni internazionali (Balbo 2004); forse più urgente per l’Europa mediterranea che, in un passato non troppo lontano, è stata collocata anche dalle scienze sociali nello spazio senza tempo delle culture dell’onore e della vergogna (Peristiany 1965; Gilmore 1982), e che, perciò, continua a essere messa in questione rispetto alla sua appartenenza alla “modernità”. L’analogia o meglio l’omologia che Pierre Bourdieu propone ne *Il dominio maschile* (1998), tra il paradigma patriarcale della Kabylia e quello di un

rapporto tra coniugi borghesi, tratto da un romanzo di Virginia Woolf, presenta una prospettiva opposta (saremmo tutti non-ancor-moderni), che tuttavia non aiuta a trovare una facile risposta né sulla consistenza delle trasformazioni che osserviamo, né sugli strumenti necessari per leggerne il significato.

La chiave analitica di questo lavoro è quella del rapporto tra dominio e libertà, suggerita da un accostamento molto personale tra una lettura selettiva del dibattito femminista e la sociologia di Bourdieu (1980; 1990; 1998; 2001, 2003)<sup>1</sup>, affrontata (parzialmente) per superare le insoddisfazioni del dibattito sulla violenza sulle donne, sia sul piano della ricerca che su quello delle politiche.

Dominio e libertà oggi rappresentano il dilemma dell'individuo che –anche senza averne consapevolezza esplicita- si vive impigliato, allo stesso tempo oppresso ed attratto, tra molteplici sollecitazioni al cambiamento. Per le donne, il dilemma si declina tra protezione e cura, tra soggezione e seduzione: sono le “forze” che regolano, riproducono e parzialmente risolvono i contratti di genere, le configurazioni patriarcali e post-patriarcali delle relazioni pubbliche e private, i modi d'accessibilità al corpo femminile permessi o negati agli uomini in maniera esplicita o implicita, dai costumi, dalle leggi, dalla volontà o dalla condiscendenza delle donne.

In questo scritto, rileggendo da una prospettiva sociologica una parte del dibattito femminista che riguarda conflitti sociali per beni cruciali, quali *caring*, tempo, denaro, corpo, procreazione, sessualità, mi propongo anche di mettere in luce alcuni nodi e alcune riconfigurazioni dei rapporti di genere nelle società europee delle migrazioni globalizzate, in cui le intersezioni tra genere, “*ethnicity-race*” e classe, e, in parte, di orientamento sessuale (Stein e Plummer 1994; McCall 2005; Andersen 2008; Yuval-Davis 2006; Siim e Skjeie 2008; Stein 2008; Yeon Choo e Marx Ferree 2010) organizzano discorsivamente diverse forme di dualismo politico e simbolico, tra cui quelle antiche tra identità culturale e pluralismo culturale, tra tradizione e modernità.

---

<sup>1</sup> Sia per Bourdieu che per Butler talvolta ho lasciato in bibliografia il solo riferimento alla lingua originale in cui li ho letti, in quanto quei particolari testi –piuttosto che le traduzioni italiane- hanno costituito per me materiale di lavoro.

La frase di Judith Butler (1990, 147) «*The loss of gender norms would have the effect of proliferating gender configurations, destabilizing substantive identity*» è qui assunta come riferimento per una riflessione di tipo sociologico sugli studi di genere, nella direzione di un'epistemologia femminista. Si tratta di un obiettivo ambizioso, con cui riprendo tentativi di qualche anno fa (Bimbi 2003; Bimbi 2009)<sup>2</sup>, ancora molto provvisori rispetto alle domande che cerco di porre (Bimbi 2010; Bimbi 2011). Le risposte che tenterò di offrire, se ci sono, possono essere intese come modi indicativi per riformulare più chiaramente le questioni affrontate.

## **2. Epistemologia femminista per la ricerca sociologica? Uno sguardo dal presente.**

Per una femminista/sociologa cosa significa e cosa implica proporre un'epistemologia femminista dall'interno della professione?

La domanda riguarda il contenuto del saggio, che intende ricontestualizzare gli studi delle donne come studi di genere, orientati da un approccio conoscitivo che si definisce "femminista". Ritengo che *Women's Studies* non rappresenti più un'espressione utilizzabile (anche se permette ai *Men's Studies* di definire il proprio campo) in quanto copre posture conoscitive che rischiano di confondere l'oggetto di studio con una posta in gioco politica: la riproduzione del dominio maschile e assieme la codifica di corpi sessuati. Con *Gender Studies*, al contrario, è ancora possibile rendere operante, dall'interno della ricerca sociologica, una postura critico-decostruttiva pluralistica (Bellagamba *et al.* 2000), tra cui quella femminista, che si origina dall'analisi delle definizioni normative dei rapporti di genere, capace di evitare i rischi in cui cadiamo

---

<sup>2</sup> Questo articolo riprende in parte, con alcune differenze di interpretazione, <<Parola chiave "Genere. Donna/donne". Un approccio eurocentrico e transculturale>> pubblicato nel 2009 su *La Rivista delle Politiche Sociali*, I, vol. 2, 261-297. Per semplicità non ho ripetuto qui la genealogia delle studiosse italiane che ho citato nel precedente saggio, e che vanno considerate per i loro contributi seminali allo sviluppo e alla diffusione degli studi di genere e del pensiero femminista.

nelle nostre ricerche, al di là delle migliori intenzioni: la vittimizzazione delle donne ovvero una descrizione naturalizzata degli effetti del dominio maschile; la registrazione dei *trends* di cambiamento nei rapporti di genere, avulsa da un'analisi dei loro significati nelle dislocazioni del potere; l'interpretazione delle forme d'*agency* delle donne condotta spesso in relazione alle attese della ricercatrice, in particolare per il riferimento implicito o esplicito all'orizzonte dei diritti istituiti e dei diritti umani visti dalla parte di chi legittimamente li detiene. Queste indicazioni aiutano a circoscrivere l'epistemologia femminista e i suoi dibattiti, distinguendola da un discorso generico di studi delle donne o anche da quegli studi che si riferiscono al genere evitando di tener conto delle configurazioni di patriarcato (sia tradizionale, che "moderno", che post-patriacale).

Nel fare ricerca, il riferimento a una postura critica implica una costante attitudine riflessiva sulla dimensione politica della ricerca stessa (Scarfò Ghellab 2010). Ciò non significa rivendicare una posizione ideologica, semmai l'opposto: sorvegliare la propria non neutralità rispetto al tema ed all'oggetto della ricerca e farsene carico. Nello specifico: «*Feminist criticism...is a specific kind of political discourse: a critical and theoretical practice committed to the struggle against patriarchy and sexism*» (Moi 1989, 117).

In questa prospettiva, richiamo la necessità di produrre più decisamente la distinzione ed il confronto tra alcuni livelli analitici ed interpretativi: quello delle costruzioni sociali del genere, dei generi, delle forme d'orientamento sessuale; quello dei significati situati della riproduzione dei rapporti di dominio; ed infine, quello della verifica delle possibili disgiunzioni tra costruzioni normative e forme del potere simbolico che agiscono per regolarne e diffonderne i significati.

Per epistemologia femminista intendo un insieme di narrazioni scientifiche -e metascientifiche- tra loro non omogenee, identificabili dall'inizio degli anni '60, che hanno prodotto pratiche critiche del discorso nel campo dei rapporti di genere e della ricerca sociale, più o meno riconosciute come apporti scientifici ed accademici legittimi

all'interno del *mainstreaming* delle discipline di riferimento.

Partendo dal panorama attuale, e guardando poi a ritroso, dal punto di vista delle politiche del discorso, ovvero dei posizionamenti riscontrabili nel dibattito, sintetizzerei le caratterizzazioni comuni di questo tipo di narrazioni in base ad alcuni dei loro presupposti, relativi ai luoghi dell'analisi ed agli obiettivi della ricerca. Distingueri due assi. Sull'asse dei "luoghi performativi" troviamo un'attenzione preminente rivolta verso il genere oppure verso il corpo. Sull'asse dei processi di trasformazione troviamo due modelli analitici preferiti: uno di essi si orienta piuttosto al lavoro di decostruzione delle regole e regolarità date per scontate, ovvero alla critica delle naturalizzazioni ricorrenti di genere, sesso, corpo, sessualità, particolarmente a livello delle strutture della vita quotidiana; l'altro si rivolge all'*agency* dei soggetti (donne, persone LGBT, gruppi linguistico-culturali, minoranze, etc.) considerati nella prospettiva di una possibile azione collettiva. Nel primo caso, l'attenzione alle trasformazioni si colloca nel rapporto tra pratiche e significati della vita quotidiana; nel secondo, esso riguarda piuttosto azioni e domande di comunità ideali di riferimento o di gruppi organizzati. Il presente lavoro privilegia l'attenzione al genere ed alle pratiche e significati della vita quotidiana, ma non trascura la rilevanza del corpo delle donne, luogo cruciale sia per l'analisi, sia per le visioni prospettiche.

#### *Luoghi performativi. Genere e corpo.*

I rapporti di genere possono esser intesi come fatti sociali totali volti alla riproduzione dei legami sociali, attraverso la naturalizzazione delle relazioni di dominio nella vita intima, che si svolgono conflittivamente tra dominanti e dominate, per mantenere o rompere l'egemonia simbolica nel campo nominato convenzionalmente come "genere". In questo senso, un'epistemologia femminista si occupa della normazione e della normatività dei rapporti di genere e della riproduzione invisibile della loro diversa costrittività per donne e per uomini, nel campo proprio dei rapporti di genere. Tuttavia - come nei casi della definizione dei rapporti di classe, delle relazioni etnicizzate e della

preminenza delle norme eterosessuali- i rapporti di genere, in quanto densi di tensioni attorno alle forme simboliche del potere, possono essere considerati anche come un campo sociale totale (Moi 1991, 1035), che interseca tutti gli altri campi scelti per la ricerca.

Le dinamiche tra strategie di dominio e desideri di libertà attraversano allo stesso tempo strutture materiali e simboliche della società e sono intimamente connesse tra loro, attraverso gli *habitus* della vita quotidiana, incorporati nei corpi-in-situazione delle donne, degli uomini e dei transgender (Young 2005) e nei *gender displays* che mettono in scena le relazioni di genere attraverso presentazioni ritualizzate dei corpi prevalentemente femminili (Goffman 1979), sempre più rappresentati come corpi orientati al mercato e regolati dagli sguardi di mercato.

*Soggetti e processi di trasformazione. Decostruzione di pratiche, simbologie della vita quotidiana e pratiche d'agency.*

Le donne -soggette al dominio androcentrico anche nelle società moderne regolate dalle transazioni tra definizioni di principio della dignità umana e garanzie giuridiche delle libertà individuali- si sono proposte e imposte storicamente anche nel campo scientifico come parlanti autorevoli, pro-motrici della de-genderizzazione del discorso di genere normativo. Questa fessura pratico-conoscitiva di tipo femminista, tra potere accademico e gratuità della ricerca, ha introdotto vari tipi di destrutturazione nei discorsi scientifici, nel senso della de-naturalizzazione delle differenze sessuali e della diversificazione delle costruzioni e de-costruzioni del genere femminile e maschile, permettendo anche una critica pratica dell'eterosessualità normativa e un tendenziale superamento del discorso dualistico sui (due) sessi ed i (due) generi. In questo caso un'epistemologia femminista non può circoscrivere la sua fragile legittimità alla ricerca delle donne e "sulle" donne, ma non può abbandonare il suo campo d'azione critica (stiamo lavorando nel campo del dominio maschile). Con quest'ipotesi la ricerca femminista va considerata, pur senza diritti naturali di precedenza, il presupposto dei *Men's Studies*

(Kimmel *et al.* 2005) e dei vari campi dei *LGBT e Queer Studies* (Trappolin 2008; Trappolin *et al.* 2012). In questo percorso un'epistemologia femminista può essere prevalentemente interessata alle pratiche e alle micropratiche processuali di riproduzione e di decostruzione del potere, ed alle tensioni prodotte attorno alla violenza simbolica, oppure a volgere una maggiore attenzione alle capacità di messa in scena delle donne nell'azione politica, ed alle fenomenologie delle violenze che limitano le loro capacità d'azione. L'attenzione prevalente all'*agency* delle donne ed alle forme della vittimizzazione corre il rischio, a mio parere, di focalizzarsi in maniera esclusiva sulle violenze e sulle discriminazioni osservate nell'orizzonte dei diritti, ovvero sugli effetti ed i contro-effetti del dominio, lasciando nell'ombra le pratiche ed i cambiamenti di significato legati alle trasformazioni degli *habitus* ed ai conflitti simbolici a livello della vita quotidiana. Questa scelta non vuole affatto svalutare la ricerca sulle forme più o meno organizzate di azione collettiva (Bacchi 2005; De Re 2008) e sulle violenze di genere (Morgan e Thapar-Björkert 2006; Balsamo 2011).

## **2. Il genere-donne è *il* luogo del discorso femminista?**

Nella frase di Butler riportata in precedenza troviamo tre dimensioni programmatiche che aprono altrettante questioni. L'abbandono dell'analisi di genere come "*gender norms*" implicherebbe anche l'abbandono o il ridimensionamento drastico della lettura delle discriminazioni e delle vittimizzazioni delle donne? L'attenzione alla proliferazione delle configurazioni di genere permette di considerare della stessa rilevanza ogni forma di dominio, a partire da qualsiasi tipo di dipendenza interpersonale che danneggia un soggetto? Lo sguardo rivolto agli aspetti sociali di destabilizzazione delle identità tende a superare definitivamente le distinzioni tra genere istituito, costruzioni del corpo, tipologie di orientamento sessuale? Una risposta del tutto positiva e consequenziale alle tre domande non mi pare sia neppure quella di Butler (1993; 2004), che, radicalmente, pone a monte della sua analisi sia il rischio di violenza che,

per chiunque, si dà nell'essere in relazione, che la violenza etica derivante dalle negazioni di questo "semplice" dato di fatto (Butler 2005; Cavarero 2005). In questo punto Bourdieu e Butler si avvicinano in maniera singolare. Inoltre, se le tre questioni poste avessero tutte una risposta affermativa, anche un'impostazione come quella di Butler, che mi pare fondativa rispetto all'individuazione dei rapporti di dominio, avrebbe l'effetto di neutralizzare le differenze di genere e, paradossalmente, di naturalizzare un discorso monologico (maschile, penso): di sicuro delegittimerebbe un'epistemologia femminista che insistesse – come farò – a circoscrivere (ma non a limitare) la sua attenzione (analitica e provvisoria) a genere-donne. Non c'è dubbio che questa scelta si presti ad essere indicata come "essenzialista" (termine indiscutibile, in quanto divenuto un insulto scientifico-politico) o, almeno, come un tipo di "*biological foundationalism*" (Nicholson e Seidman 1999, 10), espressione che mantiene ancora una certa rilevanza analitica nell'indicare un eccesso di connessione tra genere e sesso, sottesa sia a concezioni normative del genere che alla distinzione tra le due tipologie di genere prevalenti. Tuttavia, se il sesso (ovvero la pluralità delle configurazioni delle identità sessuali, siano o no giuridicamente normate) viene assunto come corpo-in situazione, corpo vivente strutturato attraverso il genere ed assieme espressione delle esperienze personali (Young 2005), ed assieme socio-storiche, che mettono in scena sia gli *habitus* che le tensioni tra norme e desideri, allora un approccio genere-donne può assumere un significato non rigido e teoricamente legittimo.

In questo senso riformulerei in altro modo le mie domande, segnalando i possibili percorsi genere-donne. Il genere-donne è utilizzabile come il luogo storico e corporalmente situato del discorso femminista? Oppure "genere" può esser considerato come un insieme d'effetti decostruttivi anche inattesi susseguenti alla presa di parola delle donne storicamente situata (e nei mondi Nord Occidentali non più necessaria)? Oppure si tratta di un'area tra le tante degli effetti di verità normativa (*doxa*) del dominio maschile, sui corpi femminili, maschili e di qualsiasi "altro"? Sul nodo degli effetti dossici della riproduzione del dominio maschile segnalo due piste d'evidenze

empiriche: quella della mancanza di diritti e quella delle libertà della persona definite nell'orizzonte dei diritti umani di genere. Gli indicatori dell'egemonia maschile, rispetto alla struttura del mercato del sesso e delle regole matrimoniali, alla limitazione delle scelte di maternità (dall'aborto alla fecondazione medicalmente assistita), agli omicidi e ai femminicidi, coprono un'area empiricamente riconoscibile, di lotte tra uomini, per la riproduzione del dominio tra loro e sulle donne, particolarmente attraverso le regole d'accesso ai corpi femminili. Al contrario, soprattutto per l'effetto etnocentrico della difesa della "nostra" egemonia, risulta meno visibile il dominio maschile che si esprime nell'ambito dei diritti di garanzia delle libertà individuali, attraverso i principi e le forme dell'uguaglianza tra donne ed uomini, o persino con l'affermarsi di un discorso ritenuto legittimo, relativo alla rivendicazione gay di un diritto alla genitorialità attraverso l'uso della maternità surrogata (Trappolin *et al.* 2012). Questo ultimo esempio apre un discorso ulteriore sulla dimensione coloniale del dominio maschile. Occorre chiedersi quanto la prospettiva dei diritti (uguaglianza, riconoscimento giuridico delle differenze, pari opportunità, lotte antidiscriminazione) sia costruita prevalentemente dalla parte di "noi", sia nell'ambito della riflessione femminista, sia nell'ambito delle istituzioni internazionali. Butler (2008), riflettendo sui test etici relativi ai diritti sessuali, usati per l'accesso degli stranieri alla cittadinanza, e Fusaschi (2003; 2011), nella sua comparazione tra i diversi trattamenti giuridici delle MGF e di alcuni tipi di chirurgia estetico-sessuale, mettono in luce la violenza simbolica (concreta ed assieme culturale, a noi stesse quasi invisibile) presente nelle "nostre" costruzioni dei corpi dell'"altra" e degli "altri". Nell'intreccio tra dominio maschile, stratificazione sociale e discorso neo-coloniale, diventa evidente la non estraneità delle donne dei mondi egemoni alla riproduzione di relazioni sociali androcentriche (Kapur 2002). La consapevolezza che le donne della modernità normativa siano in apparenza estranee, ma in realtà necessarie alla riproduzione del patriarcato, nelle sue diverse espressioni mondializzate, rende necessario, per la ricerca femminista, lo svelamento della violenza incorporata anche nella definizione dei "nostri" diritti per noi, che producono le illusioni della libertà come

contesto delle scelte individuali. Fin nella vita intima, a partire dal valore della dignità della persona, il discorso dato-per-scontato della nostra libertà appare, per definizione, ancorato alla reciprocità di genere ed esente da forme arcaiche di dominio (Bimbi 2010). Tuttavia, le evidenze empiriche mostrano come le garanzie giuridiche e meta-giuridiche universaliste delle nostre libertà si intersechino con le violenze concrete della vita quotidiana e “domestica”, nostra ed altrui. Inoltre, possiamo verificare come le forme regolative statuali dei diritti “moderni”, mentre ci distinguono positivamente come cittadini nazionali ed europei, costruiscono l’abiezione dell’altra e dell’altro-da-noi nei processi giuridico-sociali di regolazione della cittadinanza (Vianello 2011). Il complesso delle libertà rappresentate e negate, e delle forme di violenza abituali ed irriflesse, contribuisce a riprodurre dimensioni strutturali del dominio nelle costruzioni del genere-donne, nelle strutture di classe (ad esempio la classe mondializzata delle donne che surrogano la loro maternità), con l’etnicizzazione e la razializzazione delle persone e dei gruppi. Questi riscontri concreti mostrano analiticamente utile un approccio “genere-donne” come luogo privilegiato della ricerca femminista: perché la centralità del dominio maschile non appare sufficientemente sfidata; perché si tratta di un campo d’addensamento di forme storico-sociali differenziate di riproduzione dell’androcentrismo e di ridefinizione delle finzioni della “natura umana”; perché, pur considerando il dualismo di genere una finzione, ed un luogo d’effetti piuttosto che di ragioni del dominio, tuttavia, per superarne i confini, occorre partire dalle distinzioni strutturate e soprattutto da quelle strutturanti, in opera.

Sicuramente, un tentativo di tematizzare genere/donne, tenendo assieme il femminismo come *standpoint* conoscitivo, il pluralismo degli approcci presenti nei *gender studies* ed uno sguardo critico agli approcci di de-genderizzazione dei generi, può costituire un’illusione pericolosa.

Da troppi punti di vista non ne usciremo vive.

Tuttavia, la censura del termine “genere” è ricorrente ed è diventata di nuovo esplicita in anni recenti: perciò, almeno in parte, non dipende solo da noi una sfida lanciata da

molti avversari. Un caso recente ha riguardato la Francia. Dall'estate 2011 (CIRM 2011) si è aperto un dibattito pubblico, che ha coinvolto genitori, insegnanti, scuole, teologi, politici, esperti a vario titolo, schierati su fronti opposti attorno alla proposta di cancellare i riferimenti al genere, nelle sue varie declinazioni, da alcuni nuovi manuali dei Licei. L'introduzione di un approccio di genere nei "*mainstreaming textbooks*" (Ferree e Hall 1996) indica un cambiamento non superficiale nella riproduzione delle credenziali culturali considerate legittime, che evidentemente è apparso insostenibile ad una parte dell'opinione pubblica francese. Nell'ottobre 2011 un'intervista di Judith Butler su "Le Monde", sintetizzando la diffusione internazionale dei *gender studies*, ha sottolineato l'importanza delle analisi sull'organizzazione sessuale delle società e sull'impatto delle politiche sessuali, ed assieme la necessità di riferirsi al femminismo per combattere le disuguaglianze che pesano prevalentemente sulle donne (Le Monde Société, 4 ottobre 2011). Nel 2003 Butler assieme a "Le Monde", in compagnia, tra gli altri, di Simone de Beauvoir e dell'ONU, era stata indicata tra gli "agenti della cultura della morte" in un volume di taglio teologico-accademico-pastorale pubblicato dal Pontificio Consiglio per la famiglia (Pontificio Consiglio per la famiglia, 2003, p. 444). Paradossalmente un attacco all'uso del termine genere, nei due sensi di rinaturalizzazione delle differenze biologiche e delle norme eterosessuali, si trova anche in alcuni Documenti programmatici delle Nazioni Unite. Anche il *gender mainstreaming*, promosso dalla Piattaforma di Pechino (U.N. 1995), può esser letto come un passaggio politico ambiguo. Le donne, riconosciute come singolarità omogenea nella comune presa di parola sui diritti sessuali e riproduttivi, hanno fatto emergere un duplice conflitto attorno alle definizioni di genere, discutendo sulle differenze tra identità culturali e sull'accettabilità degli orientamenti sessuali. A Pechino, mentre si afferma un *mainstreaming* di genere volto a sostenere l'*empowerment* delle donne, parallelamente si amplifica, si semplifica e si apre ad un contesto più ampio d'opinione pubblica, la critica agli approcci femministi *mainstreaming* da parte delle donne dei *subaltern studies* e dei *post-colonial studies*,

che utilizzano le loro declinazioni di *gender* per denunciare i tentativi di colonialismo culturale da parte delle femministe occidentali, bianche e di ceto medio nei confronti delle donne di culture “altre” (Thompson 2002). Nello *statement* finale della Conferenza, che discute e vota sul significato del termine genere, si trova un’affermazione singolarmente diplomatica: «*Accordingly, the contact group reaffirmed that the word "gender" as used in the Platform for Action was intended to be interpreted and understood as it was in ordinary, generally accepted usage*». Considerando il contesto del Documento e il cosiddetto “uso comune” della parola “genere” (in quale lingua?), emerge una biologizzazione del termine nel significato di “donna” ed assieme si produce una definizione normativa delle sole donne come genere. In seguito, alle Conferenze sul razzismo, a Durban (U.N. Declaration 2001) e a Ginevra (U.N. Outcome Durban Review 2009), in un *setting* in cui prevalgono i conflitti tra differenti maschilità politiche e religiose, si esplicita e si approva il tentativo di costruire un duplice confine. Da una parte si cancella ogni riferimento alle qualità sessiste e patriarcali delle gerarchie uomo-donna e dall’altra si nega esplicitamente il pluralismo delle identità sessuali. Infatti, per un verso, i Documenti adottati non inseriscono il sessismo tra le declinazioni del razzismo, mentre stabiliscono «*that the term “gender” refers to the two sexes, male and female, within the context of society. The term “gender” does not indicate any meaning different from the above*» (U.N. Declaration 2001, p.61; Outcome 2009, p.10). Il riduzionismo biologico operato sul termine genere, inteso come due sessi con un unico orientamento eterosessuale, si coniuga con l’indifferenza rispetto alle forme del dominio sociale di un genere sull’altro. Nello stesso contesto accade anche l’opposto. Il conflitto simbolico attorno alla normazione del genere s’intreccia con il dibattito femminista che si fa portatore di approcci decostruttivi. In particolare Kimberle W. Crenshaw (2001) introduce, in una delle sessioni ginevrine preparatorie della Conferenza di Durban, l’approccio dell’intersezionalità, ovvero un’attenzione strutturale, non additiva e simultanea alle dimensioni genere, *ethnicity-race* e classe, con il proposito critico di ridefinire

un'epistemologia femminista capace di de-marginalizzare le donne di colore. Una lezione che si può trarre dal pendolarismo tra normazione e decostruzione riguarda la differenza tra movimento apparente e movimento reale. Infatti, le oscillazioni conflittuali attorno al genere sembrano andare dal duplice biologico (donna-uomo) al molteplice culturale (due generi, più di due orientamenti sessuali, modelli molteplici d'iscrizione dei corpi) e viceversa. A ben vedere il conflitto si colloca piuttosto nei tentativi ricorrenti di riaffermare il potere simbolico di un *unicum*, parlante legittimo, ed autorizzato consensualmente anche da tutte le "altre", che resta costitutivamente maschile. In questo senso possiamo ritornare alla nostra ipotesi: le donne, riconosciute come genere istituito, nei corpi-in situazione, hanno introdotto – nel campo dei rapporti del dominio androcentrico – attraverso le tensioni fatte emergere dal femminismo, la dicibilità di una dualità della differenza sessuale, a partire dalla quale la decostruzione dei confini tra i due generi è diventata pensabile. Il genere-donne è *il* luogo del discorso femminista perché è l'*agency* delle donne ad aver reso il genere plurale.

Da questo particolare *standpoint* proviamo ad osservare qualche aspetto della storia dei costrutti di genere in relazione alla loro attuale rilevanza per la ricerca.

### **3. Ann Oakley o Gayle Rubin?**

Nel 1975 Gayle Rubin, antropologa femminista, pubblica *The traffic in women* che viene considerato il primo lavoro che introduce nel discorso femminista il termine "genere" (Piccone Stella e Saraceno 1996), da allora introdotto man mano anche nel linguaggio sociologico. Nel luglio dello stesso anno Erving Goffman presenta ad un Colloquio internazionale di semiotica e linguistica dell'Università d'Urbino (Winkin 1990) una scelta delle sue diapositive che costituiranno l'anno dopo un'anteprima di *Gender advertisements* (1979). Nel 1977 Candace West e Don H. Zimmerman, al Convegno annuale dell'Associazione Americana di Sociologia, discutono una relazione attorno al tema "*Doing Gender*" (dalla dissertazione dottorale di West), che verrà

pubblicata ben dieci anni dopo su *Gender and Society* (1987). La ricerca, che rappresenta un seminale lavoro di tipo etnometodologico, avrà molti sviluppi di cui i due Autori faranno un bilancio più di vent'anni dopo (2009). Della complessità e ricchezza di questo percorso traspare ben poco nel dibattito italiano, del femminismo, delle scienze sociali, della sociologia e della ricerca sociologica, anche se dagli Stati Uniti esso si diffonde in Europa, in una stagione di piena maturità del femminismo (Freeman 1973) e della sociologia dei "ruoli sessuali" (Hochschild 1973).

In Europa, nel 1972 Ann Oakley aveva pubblicato *Sex, gender and Society*, in cui viene anche ricostruita l'origine del costrutto *gender* e messa in luce la sua importanza nel dibattito femminista su natura e cultura (Di Cori 2000): dunque a lei andrebbe riconosciuto il primato della sociologia del genere. A questi primati va aggiunto, per la sua influenza, il saggio di Joan Scott del 1986, le cui riflessioni orientano in maniera pragmatica sia l'attenzione teorica che il far ricerca verso l'utilità del costrutto "genere", l'identità come tattica, la distanza necessaria dall'evidenza dell'esperienza (1991).

Tra il 1975 ed il 1977 il pensiero femminista comincia a definire un proprio campo scientifico e di politica del discorso, mentre il genere inizia il suo percorso anche nell'ambito scientifico del *mainstream* accademico. Gayle Rubin si colloca decisamente nella prima posizione, Ann Oakley sta a cavallo tra le due, rappresentante illustre del femminismo accademico. Ma non è solo il rapporto con il Movimento femminista e l'accademia a distinguerle.

Utilizzando il confronto tra Rubin ed Oakley come paradigmatico, dobbiamo segnalare come la produzione femminista statunitense intrecci sin dai suoi inizi il discorso delle donne con il discorso lesbico (Rich 1980), proponendo una teoria esplicitamente critica nei confronti delle norme eterosessuali, mentre il discorso sociologico del femminismo europeo appare all'inizio maggiormente orientato a leggere l'esperienza delle donne adulte nella famiglia e nella coppia eterosessuale, valorizzando il lavoro domestico/familiare e di cura come un ambito cruciale della produzione economica, dotato di senso per la società e per le donne.

Le teorizzazioni sul genere rappresentate da Rubin e Oakley differiscono radicalmente per aspetti di metodo e di contenuto. La “scoperta” del dualismo di genere nell’approccio di Oakley si inserisce in una lettura del domino maschile come falsa coscienza delle donne, derivante da processi di socializzazione funzionali al mantenimento della loro oppressione. Di conseguenza, la riappropriazione per sé del tempo della cura e il riconoscimento sociale del suo valore economico e dei suoi significati vengono considerati la strada maestra verso l’eguaglianza di genere. Si tratta di un approccio in cui il riconoscimento del dualismo di genere, le dinamiche dell’oppressione interiorizzata e il rovesciamento dei significati delle pratiche considerate “femminili”, convogliano in un discorso sulle differenze culturali nella costruzione del genere, orientato dall’esperienza distintiva della maternità, considerata non come dato biologico, bensì come formazione socio-psicologica, legata alla costruzione sociale del corpo. I lavori di Ann Oakley, come quelli socio-storici e socio-politologici di Jane Lewis (1983) sui regimi di welfare, hanno offerto interpretazioni di rilievo per leggere le trasformazioni dei rapporti di genere nella vita quotidiana e la costruzione della cittadinanza, nella transazioni tra donne e *welfare state*. Tuttavia, per molti aspetti, essi restano ancorati ad una visione di integrazione sociale delle donne. In una visione di valorizzazione delle differenze culturali-simboliche (Oakley 2005) e più tardi di *capabilities* (Nussbaum 2000; Giullari e Lewis 2005), o di inclusione egualitaria nel lavoro di riproduzione nella famiglia e nelle istituzioni di welfare (Lewis 1998), si lasciano da parte le dimensioni di dominio e le tensioni conflittuali nel campo dei rapporti di genere. I contributi di Oakley alle discussioni di metodo negli studi di genere la vedono non a caso impegnata contro i paradigmi postmoderni (Oakley 1974; 1998; 2005), a dimostrazione del fatto che questo tipo di impostazione iniziata dalla de-costruzione del monismo patriarcale finisce per fissare le differenze nella produzione dei due generi: sarà l’orizzonte ambiguo di una normatività femminista. È un approccio che si incontra precocemente sia con il lavoro psicoanalitico di Nancy Chodorow (1978), sia con la critica femminista alla psicologia sociale da parte di Carol Gilligan

(1982). Si tratta di un discorso del tutto essenzialista? Identificare donne ed uomini appartenenti ad una stessa società come due gruppi socialmente riconoscibili, riconoscendo che le loro differenti storie sociali derivano anche dai loro differenti costrutti culturali (*habitus?*), corrisponde ad ipostatizzare le differenze di genere come fondate su differenze bio-genitali, ormonali e cromosomiche? Quello che appare più vicino ad un approccio essenzialista da parte delle tre Autrici riguarda la fissità dello *standpoint* ovvero la rivendicazione di forme di conoscenza situate, in base all'esperienza delle donne (Harding 2003), ancorate all'interno di una forma culturale (la costruzione del genere) senza dubbio da loro intesa come universalizzante, e talvolta come universale. Oakley, Chodorow e Gilligan sono state interpretate, un po' a ragione ed un po' a torto, come Autrici che guardano "le donne" come "fatto culturale", socialmente costruito nel patriarcato, ma rovesciabile mantenendone le qualità culturalmente intrinseche e corporalmente fissate: le capacità del corpo materno, le particolari capacità di pratiche contestualizzate di giudizio morale e di responsabilità etica e le disposizioni storicamente femminili del *caring for others*. In questa analoga prospettiva, *bell hooks* -donna della differenza nera- rivendica l'amore e la spiritualità a partire da posizionamenti "obiettivi" della qualità dell'esperienza delle donne nere (Hooks 2004). Sono studiose che scavano nelle differenze socialmente costruite tra donne ed uomini, e che definiscono il loro approccio sulla critica all'universalismo maschile. A loro, che utilizzo come indicazione selettiva, si devono "scoperte" -ovvero produzioni di discorsi paradigmatici ancora innovativi per le scienze sociali- su temi relativi alle costruzioni della maternità, al valore del lavoro domestico, all'etica del *care*, e punti di vista non banali sulle separazioni tra province di significato relative ad esperienze incorporate in differenti storie di genere, che, fino ad allora venivano rappresentate come "naturalmente" ascritte alle polarizzazioni tra femminilità e maschilità (Gelli 2009). Si è trattato di discorsi fondativi unilaterali (cioè situati dal punto di vista delle donne), ma non sempre così parziali come sono stati rappresentati dalla deformazione accademica ed anche da una parte del femminismo. Si tratta di linee

di ricerca che tendevano, e tendono, a ridefinire un universalismo che parli almeno due linguaggi. Possiamo considerare questo tipo di universalismo come un limite, in quanto ipostatizza il genere dei due parlanti all'interno di una stessa cosmologia: dei diritti e delle forme di cittadinanza pensate da "noi", e di un *mainstreaming* eterosessuale. Si tratta di posizioni che in parte, ma non sempre, mantengono un sottotesto di "*biological foundationalism*" all'interno dell'analisi sulle costruzioni sociali dei generi. Da queste prospettive si sono sviluppate anche le teorie sull'intercambiabilità dei ruoli familiari, premessa per la loro de-genderizzazione.

Alla domanda su come leggere il campo del dominio maschile, Gayle Rubin risponde in maniera radicalmente differente, tematizzando il conflitto tra due generi con un approccio pluralista, nella sua duplice lettura dello scambio delle donne (1975) e del sistema di gerarchie relative alla sessualità (1984-1993). Nel dibattito degli Anni Settanta, la sociologia proponeva una lettura dell'oppressione sulle donne in termini di classe, gerarchie tra *minorities* o politiche di casta (Collins 1971). Rubin in *The Traffic in Women* (1975) oppone una interpretazione femminista delle asimmetrie di genere, attraverso una lettura modificata di Levi Strauss sulla formazione della famiglia (1967). La visione strutturale e funzionale levi-straussiana dello scambio delle donne è rovesciata da Rubin in appropriazione simbolica delle donne condotta attraverso i commerci tra uomini. Traffico simbolico e non scambio, anche nelle società "moderne": ciò conduce ad una visione dell'incorporazione delle libertà femminili nelle forme moderne di dominio maschile. Rubin, proponendo una riflessione sulla struttura del *gender* nel *sex system* (1975), che successivamente (1984-1993) articolerà guardando al rapporto tra genere e sessualità, mantiene il concetto di genere nel campo del femminismo radicale, facendo riferimento alle pratiche conflittuali delle donne rispetto alle forme del patriarcato, e mostrando come esse interagiscono anche con le dinamiche delle differenti dislocazioni della sessualità. Nel suo diagramma del sistema del valore sessuale Rubin rappresenta le gerarchie sessuali che «*funzionano nello stesso modo dei sistemi ideologici del razzismo, dell'etnocentrismo e dello sciovinismo religioso*»

disegnando «*the charmed circle versus the outer limits*» (1984, 13). Il diagramma rappresentata visivamente sia gli aspetti del traffico delle donne che strutturano i rapporti di genere sia le gerarchie relative alla costruzione sociale dei desideri socialmente preferiti e di quelli messi ai margini, descrivendone anche le dinamiche d'accettabilità (per es. rispetto alle coppie di fatto o ad alcuni tipi di omosessualità). Il percorso di Rubin è importante perché abbandona precocemente un approccio dualista di tipo identitario-culturalista nella definizione della "donna", mantenendo il programma teorico di decostruzione del genere-donne all'interno del dualismo critico femminista, con un'interpretazione del dominio maschile attraverso il paradigma del traffico delle donne, che include anche la distinzione tra gerarchie di genere e gerarchie sessuali. Il pluralismo cui si riferisce Rubin contiene un'opzione decostruttiva di tipo prevalentemente simbolico: una pluralità di significati, tra loro in competizione, tende a minare la coerenza interna del sistema di significati egemone. È una lettura parallela a quella del costruzionismo di Berger (Berger *et al.* 1973), ma vi si discosta in quanto l'attenzione di Rubin alla dimensione simbolica della definizione dei significati dell'azione sociale non prescinde dall'attenzione alle pratiche concrete della riproduzione delle regole della vita quotidiana e, neppure, dalla considerazione del potere di violenza normativa esercitabile attraverso il diritto e le sue istituzioni. In questo senso la sua analisi risulta molto vicina a quella bourdesiana de *Il dominio maschile*, nonostante le critiche che le rivolgerà Bourdieu (1998).

#### **4. Il domino maschile e le forme post-tradizionali del patriarcato**

Terrel Carver (1996) argomenta dal versante postmoderno contro l'uso acritico della nozione di genere da parte del femminismo, perché esso convergerebbe su narrative universalizzanti e naturalizzanti della relazione genere/donne, separando una prospettiva di "mondo genderizzato dalle sfide politiche" (ivi, 36). Del resto *bell hooks* (1990) ha richiamato il femminismo e il pensiero postmoderno a trovare modi di discorrere

assieme sul razzismo e sulle politiche di dominio (1990). Si tratterebbe di sfidare - ponendosi tra multiculturalismo e approcci postcoloniali- la logica della separazione tra discorsi delle differenze e dell'identità, questi ultimi ancora giustificabili, nel pensiero del *black feminism*, in base a necessità di legittimazione delle forme di *agency* resistenziali delle donne e degli uomini neri. Il rapporto tra femminismo e pensiero postmoderno è, allo stesso tempo, di contestazione e di fecondazione reciproca, con avvicinamenti e prese di distanza (Digeser 1994). Maschilità e femminilità (o stili del femminile?) sono prodotte assieme in processi che costruiscono l'ordine di genere, variabile nei diversi contesti storico-sociali (Connell 2005): non è una scoperta degli approcci postmoderni. Tuttavia, se lavorare sulle narrazioni della maschilità può essere un esercizio d'innovazione, ritornare a leggere le donne attraverso le femminilità contribuirebbe a mascherare molte delle tensioni presenti nel campo del dominio maschile, dove continuano a strutturarsi gerarchie sociali tra uomini attraverso quelle uomini/donne. Forse sarebbe più produttivo lavorare sul rapporto tra costruzioni del genere, *habitus* e *hexis corporelle* (Bourdieu 1980) delle donne e degli uomini considerandone le stratificazioni sociali e le appartenenze in cui vengono definiti o si definiscono. La ricerca che intende utilizzare lo *standpoint* genere/donne, mantenendone aperti i confini, considerando le sovrapposizioni, le intersezioni, gli scambi tra le disposizioni, per non tralasciare un approccio critico al potere che struttura le relazioni, deve distinguere le direzioni dei rapporti di dominio. Perciò a noi pare appropriato reinserire nel dibattito odierno il concetto di patriarcato (Walby 1986; Castells 2008). Si tratta di concettualizzarlo attraverso aspetti relazionali e simbolici storicamente situati, riferendolo a differenti costrutti del genere, interpretandolo - e contestandolo - a partire dall'istituzione discorsiva delle forme egemoniche della maschilità, considerate non in base ad astrazioni universaliste ed a-storiche ma così come si presentano nelle dinamiche sociali date (Young 2003a; Von Der Lippe 2006). Soprattutto, vanno tenute in conto le analogie e le differenze tra le forme plurime dei contratti sessuali, etero ed omo. Il patriarcato risulta un utile descrittore sintetico del

campo del “dominio maschile”, stilizzato dal potere simbolico costruito attorno al dualismo monologico uomo-donna. Ipotizziamo che il discorso di A strutturi B, agendo regole e assegnando *habitus* consensuali per ambedue. A non rappresenta il singolo uomo o il gruppo sociale “uomini” bensì la forma sociale della maschilità, o delle maschilità egemoniche, che definisce i due generi ma anche altre possibili “valenze differenziali dei sessi” (Heritier 1996). B non definisce la singola donna o il gruppo sociale “donne” bensì è indicatore di forme sociali di costruzione della donna (Moi 1989; Moi 2000) che emergono definite per differenza da A, attraverso processi di specularizzazione, differenziazione, gerarchizzazione di B nei confronti di A, che, anche se costantemente sfidato, resterebbe capace di definirsi sia come *unicum* che come “Altro Significante”. La lezione di Bourdieu non permette di prescindere dai modi con cui la differenza corporea identifica la produzione culturale dei due generi e prevede il corpo sessuato come costruito culturale diversificato, per A e per B, ed anche tra i diversi A ed i diversi B, in base a stili corporei significati dalle distinzioni di classe e di *ethnicity-race*. Si tratta di un corpo normato, non naturale, in parte capace di distanziarsi dai costrutti egemonici di genere (Butler 1993, Butler 2004), tuttavia, punto di partenza ineliminabile del possibile riconoscimento del contesto in cui l’esperienza si svolge e prende significato (Kruks 1992; Chambers 2007). In parte utilizziamo Bourdieu come pretesto per tenere assieme un dualismo non essenzialista con un pluralismo di costrutti di genere non forzatamente performativi, che strutturano il campo del dominio maschile con i relativi tentativi di soggettivazione (Frye 1996). L’approccio di Bourdieu permette di rileggere ed utilizzare, integrandole tra loro, alcune teorie femministe classiche che riguardano il rapporto tra genere e potere, e tra genere e giustizia. Il “traffico delle donne” di Rubin (1975), il contratto sessuale di Carole Pateman (1988), le politiche della differenza di Iris Young (1990) possono esser declinati per mettere in luce le forme negoziali delle relazioni sociali nella vita intima, e nelle sfere della vita privata e pubblica, in cui il dominio si intreccia con le esperienze, le biografie, le vite vissute ed un “*doing gender*” relazionale che prende forma tra vincoli e scelte (West e Zimmerman

1987; Balbo 2004; West e Zimmerman 2009), agendo costantemente nel campo della riproduzione di un potere simbolico poco afferrabile perché difficilmente riconoscibile. Rubin apre la strada alla considerazione dei liberi scambi tra donne ed uomini (effetti ottici del “traffico”) come dinamica inscritta nella riproduzione delle norme e dei legami sociali tra i due generi. Pateman mette in luce la possibilità di utilizzare la metafora del contratto sessuale come forma del patriarcato fraterno persistente nei regimi di libertà, che coinvolge le donne come libere contraenti e che riguarda anche la definizione dello Stato moderno: una delle letture che ha più contribuito alla decostruzione femminista della iscrizione dei due generi nelle distinzioni e separazioni tra sfera privata e sfera pubblica. I contributi di Young alla teoria di genere della giustizia costituiscono un’eredità importante, in Italia ancora da approfondire (Young 1990; AA. VV. 2008). Young critica il nesso tra giustizia e redistribuzione a favore di una lettura dei nessi dominio ed oppressione; inoltre propone la connessione tra le politiche di genere del femminismo e le politiche della differenza di altri movimenti sociali, attraverso una concettualizzazione normativa della cittadinanza come cosmopolitismo situato, capace di superare sia il comunitarismo identitario che l’individualismo “libero” da ogni legame sociale; infine, riflette criticamente sulla logica della protezione maschile (e sul suo riaffacciarsi nella sfera pubblica/politica), identificandovi una forma di patriarcato che sembra riproporsi anche attraverso i dibattiti femministi che sostengono un nesso morale necessario e positivo tra *care* e dipendenza (Young 2003a; Young 2003b). A quest’ultimo proposito Young richiama e discute il pensiero di Selma Sevenhuijsen sull’interdipendenza come logica morale e politica della cura (1998). Le notazioni di Young spostano l’attenzione dal patriarcato familiare detto “tradizionale” allo scambio moderno tra la protezione delle donne (attesa dalle donne stesse) e la cura a cui la donna si obbliga, apparentemente nella reciprocità morale della relazione affettiva. Se la protezione della donna permette di esprimere allo stesso tempo la dignità e la virilità di un partner maschile, le “scelte” prioritarie delle donne nei tempi della cura accordano al partner un uso privilegiato del tempo. Una

lettura bourdesiana di Young, a questo proposito, apre molte piste di ricerca sulle costruzioni sociali del corpo femminile, anche in relazione alle politiche europee di cittadinanza rivolte a donne autoctone e migranti (Yuval-Davis e Stoetzler 2002). Infatti, i differenti modelli di scambio tra protezione maschile e cura femminile configurano altrettanti spazi simbolici delle diverse forme di accessibilità degli uomini al corpo delle donne e implicano differenze nei discorsi legittimi sull'autodeterminazione e sulla libertà femminile. Ciò che si dice adatto alle donne, normale ed atteso per esse, o normale per la vita familiare, attraverso le politiche e nel dibattito pubblico, mette in scena forme più o meno moderne di patriarcato che configurano decisioni e luoghi sociali permessi o vietati ai corpi femminili: si tratti della "crisi demografica", dell'eccesso di bambini di origine straniera nelle scuole, della circolazione dei veli islamici nello spazio pubblico e privato (Gaspard e Khosrokhavar 1995; Mernissi 2002; Gole 2003; Bimbi 2007; Scott 2007, Moller Okin 2007; Salih 2008), del ritorno di un'antropologia "cristiana" di fissazione del genere nel sesso biologico, della maternità definita nella coppia eterosessuale, delle differenti forme di paternità e filiazione, dell'accesso differenziato alla contraccezione ed alle regolazioni dell'aborto, dell'egemonia del diritto penale nelle politiche contro la violenza, della segregazione spazio-temporale delle "badanti" o della segmentazione delle prostituzioni. Ciò che spetta alle donne, come protezione maschile, e ciò che le donne devono offrire come cura, dono, o vendita di sé, identifica la loro stratificazione nei tipi di patriarcato in cui risultano collocate. Bourdieu propone molti indicatori per esemplificare come il campo del dominio resti segnato da un preminente dualismo, che costruisce e tende a definire gli stili corporei ed i luoghi sociali assegnati ai due generi, ponendone le asimmetrie. In particolare riteniamo importante rivolgere l'attenzione alla distribuzione dei tempi sociali (Hook 2006; Knudsen e Wærness 2008), alla definizione delle "scelte" lavorative preferite, all'organizzazione degli spazi privati e pubblici del giorno e della notte, alla trasmissione del cognome, all'uso del denaro, ed all'esposizione della "carne femminile" esteticamente conformata nei media domestici

come nelle pubblicità in strada. Se consideriamo questi aspetti, sia da un punto di vista concreto che nei loro significati, commisurandoli alle strutture e strategie della vita quotidiana anche della parte più agiata della popolazione femminile dei Paesi il cui modello di *welfare* risulta maggiormente *gender sensitive* (Orloff 2008), rileviamo la conformazione plastica della riproduzione di forme moderne ed “orizzontali” del patriarcato così come indicati da Pateman, (1988).

Infine il “traffico delle donne”, che Rubin richiama in senso soprattutto simbolico, se applicato all’estensione delle fenomenologie contemporanee dei mercati del sesso, in un confronto tra le differenze di collocazione delle linee del pudore femminile e la legittimazione maschile alla gestione degli scambi, prevalentemente liberi, tra potere, denaro, sesso, potremmo verificare collegamenti tra due punti apparentemente molto distanti: le forme di dominio nei contesti dei mercati matrimoniali in declino e quelle rappresentate dai matrimoni combinati solo dalle famiglie. Mentre si allarga il dibattito europeo sui cosiddetti “crimini d’onore” (Thapar-Björkert 2007), perpetrati su donne che “noi” riconosciamo facilmente come oggetti recalcitranti di una compravendita interna al patriarcato, facciamo fatica a riconoscere nei *gender advertisements* degli inserti domenicali della stampa italiana (Capecchi 2011) l’esposizione “pacifica” di “sezioni” di corpo femminile performato (Belknap e Leonard II 1991) che si offrono alla violenza simbolica dello sguardo: in questo “la competenza sociale dell’occhio è enorme e l’accordo tra i suoi utilizzatori impressionante “ (Goffman 1977, 35, trad. A.). Nella pubblicità, il sempre maggior disvelamento del corpo femminile esteticamente segmentato e l’abbassamento dell’età femminile autorizzata alla seduzione - apparentemente messi in scena da donne per il consumo femminile- oltre a replicare stereotipi in parte consolidati, rivelano il nesso tra seduzione e soggezione. Infatti, l’uso simbolicamente obbligato del capitale simbolico femminile, rappresentato dal corpo, definito attraverso l’erotizzazione dei canoni della bellezza, è attratto irresistibilmente dove si colloca un surplus di denaro, ovvero dalla parte del desiderio maschile. Ampliando il campo di osservazione, anche il dibattito femminista, su una distinzione

netta tra il “traffico delle donne” come “tratta” e le libere scelte di vendita dei “servizi sessuali”, rivela qualche difficoltà ad affrontare una riflessione su aspetti e contesti molto estesi del traffico, che con le migrazioni appare più facilmente come commercio di donne tra gruppi d’uomini, ricchi e poveri, nei diversi mercati del sesso. Del resto troviamo aspetti di continuità nella costruzione delle figure della “migrante ideale” occupata come assistente familiare e della prostituta straniera. Ambedue sono donne apparentemente sole o che si muovono sole, costrette a vivere ai margini. La prima deve difendersi in patria dagli etichettamenti di “figura rischiosa per la famiglia”, soprattutto quando rovescia, silenziosamente ma intenzionalmente, i rapporti patriarcali, emigrando per fuggire a relazioni familiari e di coppia troppo asimmetriche, o alla violenza domestica, e non solo alla deprivazione economica. L’esempio del lavoro di cura delle migranti è interessante perché mette in luce sia la stratificazione delle donne e degli uomini, sia la circolazione e la complementarità tra diverse forme di patriarcato. Dal livello del discorso europeo a quello locale, la lavoratrice ideale è la migrante impiegata nel lavoro di cura: un’eroina che si sacrifica, ed assieme una donna in pericolo, nella retorica del luogo di partenza; una necessità nei luoghi d’arrivo. Il “caso” di questo lavoro di cura è emblematico, perché si tratta, allo stesso tempo, di una tipologia di scambio tra le donne ma anche tra gli uomini e le “loro” donne. Con l’assistente familiare che lavora senza tempo (più che senza orario: Vianello 2009; Degiuli 2007), e perciò configura un rapporto antico di lavoro servile, le famiglie italiane tengono assieme la “doppia presenza” (Balbo 1978) delle donne occupate a tempo pieno con l’esonero maschile dal lavoro di cura. Assistendo gli anziani a casa, la migrante è funzionale alla ricostruzione simbolica del modello ideale della famiglia allargata italiana del passato, nel contesto attuale del *living apart together* (Levin 2004), prevenendo dinamiche di defamiliarizzazione. Le assistenti familiari, in questo contesto, ricoprono il ruolo dell’“altro invisibile” (Peterson 2007) che garantisce l’invisibilità degli scambi di genere asimmetrici nella coppia paritaria. Infatti le donne dei Paesi più ricchi compensano, ed allo stesso tempo nascondono, le loro asimmetrie di genere sul

mercato del lavoro e nella divisione dei tempi della cura per i familiari dipendenti o non autosufficienti ricorrendo alle migranti (in Svezia occupate nei livelli più bassi dei servizi di cura e pagate dalla tassazione universale, in Italia pagate dai risparmi familiari). In ogni caso il risultato è quello di mantenere un privilegio maschile, con l'esonero più o meno forte degli uomini dal lavoro di cura per gli anziani ed i diversamente abili. Un contratto di genere, interno al Paese che riceve migranti, permette alle donne native, in possesso di credenziali educative e di *skills* adeguati, di competere con i "loro" uomini, in un'Europa che prevede idealmente un "*adult worker model*" per ogni individuo ed un "*dual earner regime*" per le coppie. Questo contratto ha come complemento quello della coppia nel Paese di partenza delle migranti, che prevede vari aggiustamenti per mantenere, anche di fronte alla comunità, la rappresentazione di un rapporto di patriarcato, minimizzando le rimesse femminili che in realtà configurano un "*female breadwinner regime*". Vale la pena di mettere in luce anche questi aspetti di reciproco sostegno, a distanza, tra forme diverse del dominio maschile, in cui operano diverse transazioni simboliche. Esse convergono nel mantenere i rapporti patriarcali, sia "moderni" che "tradizionali". Nei Paesi più ricchi, si occultano le asimmetrie di genere dei tempi della cura attraverso le retoriche di un *work-life balance* che nei fatti non risulta paritario in nessun Paese dell'Unione. Nei Paesi più poveri, si possono utilizzare le narrazioni della domesticità delle mogli assenti, perché le "badanti", per quanto lontane da casa, restano segregate nelle case. Questa lettura intende spostare l'attenzione dagli scambi asimmetrici tra donne alle analogie e differenze tra i contratti di genere nei diversi Paesi, mettendo in luce la permanenza di un traffico simbolico delle donne, tra uomini. Le donne, native e migranti, si emancipano nei differenti mercati del lavoro, in un contesto di crisi dei patriarcati, ma anche entro le loro ridefinizioni modernizzate. C'è da dire, per quel che riguarda gli uomini dei Paesi poveri, che essi subiscono un danno morale da deficit di cura, considerato sovente solo per le relazioni madri-figli. Con le migrazioni femminili globalizzate è emersa questa consapevolezza del "danno morale" (Kittay e Feder 2003)

subito dagli uomini rimasti in patria, privati di cure familiari a cui avrebbero “naturalmente” diritto. Le retoriche convergono nell’assegnare i processi di defamiliarizzazione dei Paesi ricchi alle “scelte” delle persone ed all’*agency* delle donne (ma la ricerca femminista ha messo in luce i costi che pagano le madri sole ed i loro figli: Bimbi e Trifiletti 2006). Al contrario per i Paesi poveri si sottolinea soprattutto la ripetizione dei passati migratori, nella direzione dello sfruttamento e della vittimizzazione delle donne.

## **5. “Sul dominio e l’amore”. Un’esercitazione conclusiva**

Dallo studio delle globalizzazioni del passato la ricerca sociale ha messo in luce specificatamente le capacità femminili d’azione strategica che emergono anche nelle situazioni più costrittive, traendone lezioni di metodo (Thomas 1923). In “*The Unjusted Girl*” William Thomas utilizza storie di vita di donne ai margini -che diventeranno un luogo della ricerca storico-sociale femminista (Zemon Davis 1996)- per teorizzare le tensioni creative tra “ricerca della felicità” e forme di coartazione interiorizzata: «*The human wishes have a great variety of concrete forms.....: the desire for new experience. The desire for security. The desire for response. The desire for recognition.* » (ivi, 4).

Ponendo la ricerca in Kabylia come incipit de “Il dominio maschile”, e proponendone l’analogia con i passi di “Gita al faro” di Virginia Woolf, Bourdieu non esorcizza il desiderio delle donne di spezzare le loro catene (come pure è stato detto), ma provoca la riflessione femminista. Si tratta di scoprire, identificando situazioni critiche, come ha fatto lui stesso in Algeria, nel Bearn o, per altri versi, con *La misère du monde* (1993), il rapporto tra le cosmologie sociali delle donne e degli uomini (a partire dalla centralità del dominio di questi ultimi), in relazione ai significati che ambedue assegnano alle condotte di vita quotidiana ed alle forme di organizzazione materiale e politica della loro vita, a cominciare dal mondo domestico e dalla scena pubblica consueta che può considerarsi familiare anche da chi ne sia fisicamente esclusa/o.

Al termine de *Il dominio maschile* Bourdieu pone un “Poscritto sul dominio e l’amore” (ivi, 126-129), apparentemente fuori contesto. Del resto tutto il saggio viene spesso considerato poco rilevante per il discorso bourdesiano. Al contrario, a nostro avviso, sono quelle poche pagine a rivelare qualcosa per noi inatteso dell’intenzione dell’A., che va al di là sia del tema specifico (il dominio maschile) che della possibile utilizzazione dell’approccio bourdesiano per leggere le dimensioni della vita affettiva ed intrapsichica. Alcuni commentatori hanno letto Bourdieu declinando il rapporto tra “campo sessuale” e “capitale sessuale”, che permetterebbe di analizzare le forme della stratificazione sessuale (Martin e George 2006), altri hanno ipotizzato un “habitus erotico” per leggere l’A. secondo una sociologia del desiderio, sviluppando le influenze psicoanalitiche presenti nei suoi lavori (Green 2008). Toril Moi si appropria di Bourdieu, come lei stessa afferma, sottolineando, in maniera convincente anche se in parte generica, la sua rilevanza per un’analisi femminista da svolgere a livello micro e macro (distinzione tuttavia non pertinente per Bourdieu): «*After reading Bourdieu I now feel confident that it is possible to link the humdrum details of life to a more social analysis of power*» (1991, 4).

Ritengo che l’analisi del dominio maschile non riguardi tanto le determinazioni nel campo dei rapporti di genere, quanto la questione di come e dove investigare i modi della riproduzione della violenza simbolica ed i cambiamenti delle regole della vita intima, al tempo della concentrazione dell’uso legittimo della forza nelle mani dello stato, ed in particolare, dall’11 settembre 2001, dopo che il campo giuridico e meta-giuridico dei diritti umani e dei diritti umani di genere è diventato un campo esplicito di conflitti di genere e di classe, particolarmente declinati nella dimensione *ethnicity-race*. Ciò che trasmigra all’oggi dalla ricerca in Kabylia, considerata alla luce del saggio del 1998, riguarda il rapporto tra debito e dono, ovvero le tensioni tra costrizioni oggettive e costrizioni intersoggettive ed al loro interno. Già nel 1976, in *Les modes de domination*, Bourdieu offre una pista importante per leggere il rapporto tra gratuità e violenza, che nelle pagine del 1998 verrà posto come problema della tensione tra il dominio e

l'amore. Nel tempo post-coloniale, "moderno", capitalista, la violenza simbolica si divarica dalla gestione della violenza fisica (Addi 2001), identificata da Bourdieu su un versante dalle distinzioni legate al gusto, all'estetica ed all'arte, e sull'altro dal monopolio statale della forza. Le note del 1976, sui modi del dominio in società differenti, comparate con le riflessioni del 1998 sul dominio maschile, mettono in luce che la gratuità oramai non connette organicamente, come avveniva nel modello della Kabylia, dominio e desiderio. Tuttavia la loro relazione, ancora necessaria dalla parte dei dominanti, risulta più spesso sfidabile nei rapporti intersoggettivi se non resta assicurata l'integrazione tra i due livelli. Perciò, oggi l'ordine cosmico sessuale fa fatica a rappresentarsi attraverso la complementarietà tra dominante e dominata. Infatti, gli obblighi morali ed affettivi creati e mantenuti attraverso gli scambi asimmetrici di doni (protezione/cura), svincolati da paradigmi di patriarcato legittimo, non riescono più garantire della loro durata e della loro a-temporalità.

Sono stati appena pubblicati i Corsi tenuti da Bourdieu al Collège de France tra il 1989 e il 1992, dal titolo significativo "*Sur l'Etat*" (Bourdieu, 2012). Inoltre, nel decimo anniversario della sua morte il Collège ha svolto un Colloquio su "*Penser l'Etat avec Pierre Bourdieu*" (2012). In attesa di analizzare i Corsi e questi contributi ci pare significativo che uno degli incontri fosse dedicato al rapporto tra stato società, focalizzato sul tema della "produzione delle identità legittime". Si tratta di un tema che emerge anche dal confronto tra i testi del 1976 e del 1998, considerando, per il secondo, l'appendice finale sulle "osservazioni sul movimento gay e lesbico". In effetti la produzione delle identità legittime costituisce dall'inizio la posta in gioco più rilevante della ricerca dei *Gender Studies*, comunque li si voglia intendere. Essa si pone nel campo scientifico, nel campo giuridico ed in quello politico dell'*agency*. Riguarda le sfide poste dalle diverse possibilità di contestazione del dominio e dalle negoziazioni tra diritti e forme sociali dell'autoderminazione dei singoli, che si associano attraverso differenti modalità dell'amore, ovvero tentando di scegliere con la maggior libertà possibile le forme dei loro legami sociali nella vita intima (Roseneil e Budgeon 2004;

Pahl e Spencer 2004) come in quella pubblica (Bacchi 2005).

L'amore non si colloca nel dominio, ma piuttosto sul confine tra soggezione e seduzione e forse per questo, in Bourdieu come per noi, la sua rappresentazione non può che essere ambigua: una forza miracolosa ed incantata (e quindi apparentemente del tutto gratuita) ed assieme un mezzo per erotizzare ogni tipo di mercato. Tra amore e dominio si è creata una frattura che svela sia le attese personali che le finzioni di gratuità. Ciò è reso empiricamente evidente in quanto donne ed uomini concreti agiscono meno coattivamente, osando la produzione di "altri codici" (Melucci 1984). Il rapporto di dominio, osservato anche sul piano empirico, potrebbe esser nominato come "patriarcato" o "eterosessualità" (a seconda delle prospettive scelte), oppure inteso in senso meno definito e definitivo come campo delle lotte per la conformazione sociale di corpi sessuati (Guizzardi 2008). In quest'ultimo caso ci porremmo su un terreno più incerto, forse più consono al pluralismo delle identità contemporanee, che ci conduce a Judith Butler (1986) e Rosi Braidotti (1995), riportandoci anche agli inizi del discorso femminista, alla domanda di de Beauvoir: *Y a-t-il meme des femmes?* (de Beauvoir 1976, 13). È un interrogativo che possiamo riformulare, concludendo il discorso, con: "*Chi avrà la parola ora?*".

Il metodo di Bourdieu, soprattutto se interrogato in una maniera meno provvisoria di quella condotta qui (Moi 1991; Adkins e Skeggs, 2004; Paolucci 2010; Paolucci 2011), aiuta a connettere diverse modalità del prendere la parola. Le narrative femministe dell'inizio, attente alle differenze femminili d'esperienza, di storie, di capacità incorporate negli *habitus*, e di formazione di caratteri distintivi relativi ai modi della conoscenza, possono venir riconsiderate alla luce delle narrazioni delle epistemologie attuali, in cui si sottolinea la crucialità del linguaggio come luogo del potere: ciò che impone una lettura non separata dei processi materiali-sistemici e di quelli culturali-simbolici (Bourdieu 1975; Bourdieu 2001). Perciò, nel nostro approccio agli studi di genere, continuiamo a preferire un dualismo critico, nella persuasione che, ove i rapporti di genere non vengano riposizionati nel campo che è loro proprio, del conflitto

sociale tra le diverse storie e determinazioni di donne ed uomini, le politiche per il riconoscimento delle differenze rischiano di tacitare la voce delle donne-persone di ogni classe, “colore” ed orientamento sessuale, iscrivendole, tra diritti umani etnocentrici, parità e ri-naturalizzazione, come oggetti dello scambio tra gruppi, tribù e nazioni, governati da una maschilità plurale ma pur sempre monologica.

### **Riferimenti bibliografici**

- AA. VV. (2008), *Special Issue In Honor of Iris Marion Young: Theorist and Practitioner of Justice*, *Hypatia. A Journal of Feminist Philosophy*, vol. 23, n. 3, pp. 4-181.
- Addi, L. (2001), *Violence symbolique et statut du politique chez Pierre Bourdieu*, in *Revue française de Science Politique*, vol. 51, n. 6, pp. 949-963.
- Adkins, L. e Skeggs, B. (2004), *Feminism after Bourdieu*, Oxford, Blackwell.
- American Sociological Review, vol. 71, n. 4, pp. 639-660.
- Andersen M.L. (2008), *Thinking About Women. A Quarter Century's View*, in *Gender & Society*, vol. 19, n. 4, pp. 437-455.
- Anthropology*, vol. 11, pp. 175-205.
- Bacchi, C. (2005), *Discourse, Discourse Everywhere: Subject “Agency”*, in *Feminist Discourse Methodology*, *Nordic Journal of Women's Studies*, vol. 13, n. 3, pp. 198-209.
- Balbo, L. (2004), *Making a European Quilt. “Doing Gender in the European Social Sciences*, in *The Ursula Hirschmann Annual Lecture on Gender and Europe*, European University Institute, Florence, pp. 1-28.
- Balsamo, F. (a cura di) (2011), *WWW - World Wide Women, Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, vol. 2, Torino: CIRSDe - Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi

- delle Donne Università degli Studi di Torino.
- Belknap, P. e Leonard, W.M. II (1991), *A Conceptual Replication and Extension of Erving Goffman's Study of Gender Advertisements*, *Sex Roles*, vol. 25, n° 3-4, pp. 103-118.
- Bell Hooks (1990), *Postmodern Blackness*, in *Postmodern Culture*, vol.1, n. 1.
- Bell Hooks (2004), *The Will to Change. Men, Masculinity and Love*, New York, Atria Books.
- Bellagamba, A., Di Cori, P. e Pustianaz, M. (a cura di) (2000), *Generi di traverso*, Vercelli, Mercurio.
- Berger, P. L., Berger, B. e Kellner, H. (1973), *The Homeless Mind: Modernization and Consciousness*, New York, Random House.
- Bimbi, F. (2007), *Dietro il velo il corpo. Dietro l'immagine oggetti diversi di desiderio?* in Trappolin, L. (a cura di), *Gli altri e noi. Giovani, pluralismo culturale e diversità*, Milano, Guerini, pp. 167-201.
- Bimbi, F. (2011), "Genere e violenza al tempo delle migrazioni globalizzate", in Balsamo, F. (a cura di), *WWW - World Wide Women, Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, vol. 2, Torino: CIRSDe - Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne Università degli Studi di Torino, pp. 95-99.
- Bimbi, F. (a cura di) (2003), *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Bimbi, F. e Basaglia, A. (a cura di) (2010), *Violenza contro le donne. Formazione di genere e migrazioni globalizzate*, Milano, Guerini.
- Bimbi, F. e Trifiletti, R. (2006), *Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese della genitorialità*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Bimbi, F., (2009), *Parola chiave "Genere. Donna/donne". Un approccio eurocentrico e transculturale*, in *La Rivista delle Politiche Sociali*, vol. 2, pp. 261-297.
- Bourdieu, P. (1975), *Le langage autorisé*, in *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, n. 5, pp. 183-190.

- Bourdieu, P. (1975), *Les modes de domination*, Actes de la Recherche en Sciences Sociales, n. 2-3, pp. 122-132.
- Bourdieu, P. (1980), *Le Sens Pratique*, Paris, Edition. de Minuti.
- Bourdieu, P. (1990), *La domination masculine*, Actes de la Recherche en Sciences Sociales, n. 1, pp. 2- 32.
- Bourdieu, P. (1993), *La misère du monde*. Paris, Edition du Seuil
- Bourdieu, P. (1998), *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli.
- Bourdieu, P. (2001), *Langage et pouvoir symbolique*, Paris, Edition du Seuil.
- Bourdieu, P. (2003), *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Milano, Raffaello Cortina.
- Bourdieu, P. (2012), *Sur l'Etat. Cours au Collège de France (1989-1992)*, Paris, Edition du Seuil.
- Braidotti, R. (1995), *Soggetto Nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Roma, Donzelli.
- Butler, J. (1986), *Sex and Gender in Simon de Beauvoir's Second Sex*, in Yale French Studies, numero speciale *Simone De Beauvoir: Witness to a Century*, 32, pp. 35-49.
- Butler, J. (1990), *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, London, Routledge, trad. it. Butler, J. (2004), *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Firenze, Sansoni.
- Butler, J. (1993), *Bodies that Matter: On the Discursive Limits of Sex*, New York, Routledge, trad. it. Butler, J. (1996), *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "Sesso"*, Milano, Feltrinelli.
- Butler, J. (2004), *Undoing Gender*, New York, Routledge, trad. it. Butler, J. (2006), *La disfatta del genere*, Roma, Meltemi.
- Butler, J. (2005), *Critica della violenza etica*, Milano, Feltrinelli.
- Butler, J. (2008), *Sexual politics, torture, and secular time*, in The British Journal of Sociology, vol. 59, n. 1, pp. 1-23.
- Butler, J. et al. (2007), *Pour ne pas en finir avec le genre... Table ronde*, in

- Capecchi, S. (2011), *Il corpo erotizzato delle donne negli spot pubblicitari e nelle riviste di moda femminile*, in *Polis*, n. 3, pp. 393-418.
- Carver, T. (1996), *Gender is Not a Synonym for Women*, London, Lynne Rienner Boulder.
- Castells, M. (2008), *Il potere delle identità*, Milano, UBE.
- Cavarero, A. (2007), *Orrorismo, ovvero della violenza sull'inerte*, Milano, Feltrinelli.
- Chambers, S. A. (2007), 'Sex' and the Problem of the Body: Reconstructing Judith Butler's Theory of Sex/Gender, in *Body & Society*, vol. 13, n. 4, pp. 47-75.
- Chodorow, N. (1978), *The Reproduction of Mothering: Psychoanalysis and the Sociology of Gender*, Berkeley, University of California Press.
- Collins, R. (1971), *A Conflict Theory of Sexual Stratification*, in *Social Problems*, n. 19, pp. 3-21.
- Connell, R.W. (2005), *Globalization, Imperialism, and Masculinities*, in Kimmel M., Hearn J., Connell R.W. (ed.) *Handbook of Studies on Men and Masculinities*, Thousand Oaks, Ca., Sage, pp. 71-89.
- Crenshaw, W. K. (1989), *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, University of Chicago Legal Forum, pp. 138-167.
- de Beauvoir S., (1949) (édition renouvelée en 1976) *Le deuxième sexe*, Gallimard, Paris, 2 Volumes.
- Degiuli, F. (2007), *A Job with No Boundaries. Home Eldercare Work in Italy*, *European Journal of Women's Studies*, vol. 14, n. 3, pp. 193-207.
- Del Re, A. (a cura di) (2008), *Donne tra politica e istituzioni: questioni di genere e ricerca sociale*, in *Inchiesta*, numero monografico, n. 160.
- Di Cori, P. (2000), *Genere e/o gender? Controversie storiche e teorie femministe*, in Bellagamba, A., Di Cori, P., Pustianaz, M., (a cura di), *Generi di traverso*, Vercelli, Mercurio, pp. 17-70.
- Digester, P. (1994), *Performativity Troubles: Postmodern Feminism and Essential*

- Subjects*, in *Political Research Quarterly*, vol. 47, n. 3, pp. 655-673.
- Ferree, M. M. e Hall, E. J. (1996), *Rethinking Stratification from a Feminist Perspective: Gender, Race and Class in Mainstream Textbooks*, in *American Sociological Review*, vol. 61, n. 6, pp. 1-22.
- Freman, J. (1973), *The origins of Women's Liberation Movement*, *The American Journal of Sociology*, vol. 78, n. 4, pp. 792-811.
- Frye, M. (1996), *The Necessity of Differences: Costructing a Positive Category of Women*, in *Signs*, vol. 21, n. 4, pp. 991-1010
- Fusaschi, M. (2003), *I segni sul corpo. Per un'antropologia delle modificazioni dei genitali femminili*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Fusaschi, M. (2011), *Quando il corpo è delle altre. Retoriche della pietà e umanitarismo spettacolo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Gaspard, F. e Khosrokhavar, F. (1995), *Le Foulard et la Republique*, Paris, La Decouverte.
- Gelli, B. (2009), *Psicologia della differenza di genere. Soggettività femminili tra vecchi pregiudizi e nuova cultura*, Milano, Franco Angeli.
- Gilligan, C. (1982), *In a Different Voice. Psychological Theory and Women Development*, Cambridge; Harvard University Press, trad. it. Gilligan, C., *Con voce differente. Etica e formazione della personalità*, Milano, Feltrinelli.
- Gilmore, D.D. (1982), *Anthropology of the Mediterranean Area*, *Annual Review of*
- Giullari, S. e Lewis, J. (2005), *The adult worker model family, gender equality and care: the search for new policy principles and the possibilities and problems of a capabilities approach*, in *Economy and Society*, vol. 34, n. 1, pp. 76-104.
- Goffman, E. (1977), *La ritualisation de la fémininité*, in *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, vol 14, n. 1, pp. 34-50.
- Goffman, E. (1979), *Gender Advertisements*, New York, Harper and Row.
- Gole, N. (1993), *Musulmanes et modernes. Voile et civilisation en Turquie*, Paris, La Découverte.

- Green, A.I. (2008), *Erotic Habitus: toward a sociology of desire*, in *Theory and Society*, vol. 37, pp. 597-626.
- Guizzardi, G. (a cura di) (2008), *Identità incorporate. Segni, immagini, differenze*, Bologna, Il Mulino.
- Harding, S. (ed.) (2003), *The Feminist Standpoint Theory Reader. Intellectual and Political Controversies*, New York, Routledge.
- Héritier, F. (1996), *Masculin, féminin. La pensée de la différence*, Paris, Odile Jacob.
- Hochschild, A. R. (1973), *A Review of Sex Roles Research*, in *The American Journal of Sociology*, vol. 78, n. 4, pp. 1011-1029.
- Hook, J.L. (2006), *Care in Context: Men's Unpaid Work in 20 Countries, 1965-2003*, in Kapur, R. (2002), *The Tragedy of Victimization Rhetoric: Resurrecting the Native Subject in International/Post-Colonial Feminist Legal Politics*, in *Harvard Human Rights Law Journal*, vol.15, pp. 1-32.
- Kimmel, M., Hearn, J. e Connell, R.W. (eds.) (2005), *Handbook of Studies on Men and Masculinities*, Thousand Oaks, Ca, Sage.
- Kittay, E.F. e Feder, E.K., (eds) (2003), *The Subject of Care: Feminist Perspectives on Dependency*, Lanham, MD, Rowman & Littlefield.
- Knudsen, K. e Wærness, K. (2008), *National Context and Spouses' Housework in 34 Countries*, *European Sociological Review*, vol. 24, n. 1, pp. 97-113.
- Kruks, S. (1992), *Gender and Subjectivity: Simone de Beauvoir and Contemporary Feminism*, in *Signs*, vol. 18, n. 1, pp. 89-110.
- Levi Martin, J. e George, M. (2006), *Theories of Sexual Stratification: Toward an Analytics of the Sexual Field and a Theory of Sexual Capital*, in *Sociological Theory*, vol. 24, pp. 107-132.
- Levin, I. (2004), *Living apart together: A new family form*, in *Current Sociology*, vol. 52, pp. 223-240
- Lévi-Strauss, C. (1967), *La famiglia*, in *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Torino, Einaudi, pp. 145-178.

- Lewis, J. (1983), *Women's Welfare/Women's Rights*, London, Croom Helm.
- Lewis, J. (a cura di) (1998), *Gender, Social Care and Welfare State Restructuring in Europe*, Aldershot, Ashgate.
- Martin, J.L. e George, M. (2006), *Theories of Sexual Stratification: Toward an Analytics of the Sexual Field and a Theory of Sexual Capital*, in *Sociological Theory*, vol. 24, n. 2, pp. 107-132.
- McCall, L. (2005), *The Complexity of Intersectionality*, in *Signs*, vol. 30, n. 31, pp. 1771-1802.
- Melucci, A. (1984), *Altri codici: aree di movimento nella metropoli*, Bologna, Il Mulino.
- Mernissi, F. (2002), *Islam e democrazia*, Firenze, Giunti.
- Moi, T. (1989), *Feminist, Female, Feminine*, in Belsey, C. e Moore J., (eds.), *The Feminist Reader: Essays in Gender and the Politics of Literary Criticism*, Hampshire, Macmillan, pp.117-132.
- Moi, T. (1991), *Appropriating Bourdieu: Feminist Theory and Pierre Bourdieu's Sociology of Culture*, *New Literary History*, vol. 22, n. 4, pp. 1017-1049.
- Moi, T. (2000), *What is a Woman? And Other Essays*, Oxford, Oxford University Press.
- Moller Okin, S. (2007), *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Milano, Raffaello Cortina.
- Morgan, K. e Thapar-Björkert, S. (2006), *I'd rather you'd lay me on the floor and start kicking me': Understanding symbolic violence in everyday life*, in *Women's Studies International Forum*, vol. 29, n. 5, pp. 441-452.
- Nicholson, L. e Seidman, S. (eds) (1999), *Social Postmodernism. Beyond Identity Politics*, New York, Routledge.
- Nussbaum, M. C. (2000), *Women and Human Development. The Capabilities Approach*, Harvard, Cambridge University Press.
- Oakley, A. (1972), *Sex, Gender and Society*, London, M. Temple Smith.

- Oakley, A. (1974), *The Sociology of Housework*, London, Martin Robinson.
- Oakley, A. (1998), *Science, gender, and women's liberation: an argument against postmodernism*, *Women's Studies International Forum*, vol. 21, n. 2, pp. 133-146.
- Oakley, A. (2005), *The Ann Oakley Reader. Gender, Women and Social Science*, London, The Policy Press.
- Orloff, A.S. (2008), *Should Feminists Aim for Gender Symmetry? Feminism and Gender Equality Projects for a Post-maternalist Era*, ESA Conference, RC 19, "The Future of Social Citizenship: Politics, Institutions and Outcomes", Stockholm, Sept. 4-6.
- Pahl, R., Spencer, L. (2004), *Personal Communities: Not Simply Families of 'Fate' or 'Choice'*, in *Current Sociology*, vol. 52, n. 2, pp. 135-159.
- Paolucci, G. (2011), *Introduzione a Bourdieu*, Bari, Laterza.
- Paolucci, G. (a cura di) (2010), *Bourdieu dopo Bourdieu*, Torino, Utet.
- Pateman, C., (1988), *The Sexual Contract*, Stanford, Stanford U.P., trad. it. Pateman, C. (1997), *Il contratto sessuale*, Roma, Editori Riuniti.
- Patriarchal Violence, Focusing on 'Honour Related Violence'*, Integrationsverkets
- Peristiany, J. G. (1965), *Honor and Shame: the Values of Mediterranean Society*, London, Weidenfeld & Nicolson.
- Peterson, E. (2007), *The Invisible Carers. Framing Domestic Work(ers) in Gender Equality Policies in Spain*, in *European Journal of Women's Studies*, vol. 14, n. 3, pp. 265-280.
- Piccone Stella, S. e Saraceno, C. (a cura di) (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, Il Mulino.
- Pontificio Consiglio per la famiglia (2003), *Lexicon. Termini ambigui e discussi su famiglia, vita e questioni etiche. Voci: ideologia di genere: pericoli e portata; Nuove definizioni di genere; Genere-Gender; Famiglia e personalismo*, Roma, Centro Editoriale Dehoniano.
- Rich, A. (1980), *Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence*, in *Signs*, vol. 5, n.

- 4, pp. 631-660, trad. it. Rich A. (1985), *Eterosessualità obbligatoria ed esistenza lesbica*, in DWF, n. 23-24, pp. 5-40.
- Roseneil, S. e Budgeon, S. (2004), *Cultures of Intimacy and Care beyond 'the Family': Personal Life and Social Change in the Early 21st Century*, in *Current Sociology*, vol. 52, n. 2, pp. 135-159.
- Rubin, G. S. (1975), *The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex*, in R. Reiter, (ed), *Toward an Anthropology of Women*, New York, Monthly Review, pp. 157-210.
- Rubin, G.S. (1993), *Thinking Sex: Notes for a Radical Theory of the Politics of Sexuality*, in Abelow, H., Barale, M. A. e Halperin, D.M. (eds), *The Lesbian and Gay Studies Reader*, Routledge, pp. 3-44, I ed. or. 1984.
- Ruspini, E. (2003), *Le identità di genere*, Roma, Carocci.
- Salih, R. (2008), *Musulmane rivelate. Donne, Islam, modernità*, Roma, Carocci.
- Scarfò Ghellab, G. (2010), L'auto-socio-analisi del sociologo o gli interessi dei ricercatori, in Paolucci, G. (a cura di), *Bourdieu dopo Bourdieu*, Torino, Utet, pp. 34-53.
- Scott, W. J. (1986), *Gender: A Useful Category of Analysis*, in *American Historical Review*, vol. 91, n. 5, pp. 1053-1075, trad. it. Scott, W. J. (1996), Il "genere": un'utile categoria di analisi storica, in Di Cori, P. (a cura di) (1996), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Bologna, Clueb, pp. 307-347.
- Scott, W. J. (1991), *The Evidence of Experience*, in *Critical Inquiry*, vol. 17, pp. 773-797.
- Scott, W. J. (2007), *The Politics of the Veil*, Princeton, Princeton University Press.
- Sevenhuijsen, S. (1998), *Citizenship and the Ethics of Care: Feminist Considerations on Justice, Morality and Politics*, New York, Routledge.
- Siebert, R. (1991), *É femmina, però è bella. Tre generazioni di donne al Sud*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Siim, B. e Skjeie, H. (2008), *Tracks, intersections and dead ends: Multicultural*

- challenges to state feminism in Denmark and Norway*, in *Ethnicities*, vol. 8, pp. 322-344.
- Sociétés & Représentations*, vol. 2, n. 24, pp. 285-306.
- Stein, A. (2008), *Feminism's Sexual Problem: Comment on Andersen*, in *Gender & Society*, vol. 22, n. 1, pp. 115-119.
- Stein, A. e Plummer, K. (1994), *I can't even think straight: "Queer" theory and the missing sexual revolution in sociology*", in *Sociological Theory*, vol. 12, n. 2, pp. 178-187.
- Stencilserie, n.4.
- Thapar-Björkert, S. (2007), *State Policy, Strategies and Implementation in Combating*
- Thomas, I. W. (1923), *The Unadjusted Girl*, Brown and Company, New Jersey, Little.
- Thompson, B. (2002), *Multiracial Feminism: Recasting the Chronology of Second Wave*, in *Feminist Studies*, vol. 28, n. 2, pp. 337-360.
- Trappolin, L. (a cura di) (2008), *Sociologia dell'omosessualità*, Roma, Omosapiens III.
- Trappolin, L., Gasparini, A. e Wintemute, R. (a cura di) (2012), *Confronting Homophobia in Europe. Social and Legal Perspectives* Oxford, Hart Publishing.
- U.N. Fourth World Conference on Women (1995), *Beijing Declaration and Platform for Action*, New York, U.N.
- U.N. The Durban Review Conference (2009), *Outcome document of the Durban Review Conference*, New York, U.N.
- U.N. World Conference against Racism, Racial Discrimination, Xenophobia and Related Intolerance, Durban, South Africa (2001), *Declaration*, New York, U.N.
- Vianello, F. A. (2009), *Migrando sole*, Milano, Franco Angeli.
- Vianello, F. A. (2011), "European citizenship construction", in Talani, L. (ed), *Globalization, Migration, and the Future of Europe: Insiders and Outsiders*, Oxford, Routledge, pp. 155-168.
- Von Der Lippe, B. (2006), *Images of Victory. Images of Masculinity?* in *Nordicom Review*, vol. 27, n. 1, pp. 63-79.

- Walby, S. (1986), *Patriarchy at Work*, Cambridge, Polity Press.
- West, C., Zimmerman D. (2009), *Accounting for Doing Gender*, in *Gender & Society*, vol. 23, n. 1, pp. 112-122.
- West, C., Zimmerman, D. (1987), *Doing gender*, in *Gender & Society*, vol. 1, n. 2, pp. 125- 151.
- Winkin, Y., (1990), *Goffman et le femmes*, in *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, vol. 83, n. 1, pp. 57-61.
- Yeon Choo, H. e Marx Ferree, M. (2010), *Practicing Intersectionality in Sociological Research: A Critical Analysis of Inclusions, Interactions, and Institutions in the Study of Inequalities*, in *Sociological Theory*, vol. 28, n. 2, pp. 129-149.
- Young, I. M. (1990), *Justice and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press, trad. it. Young, I. M. (1996), *Le politiche della differenza*, Milano, Feltrinelli.
- Young, I. M. (2003a), *The Logic of Masculinist Protection: Reflections of the Current Security State*, in *Sign*, vol. 29, n. 1, pp. 1-25.
- Young, I. M. (2003b), *Autonomy, Welfare Reform, and Meaningful Work*, in Kittay, E. F. e Feder, E. K. (eds), *The Subject of Care: Feminist Perspectives on Dependency*, Lanham, MD, Rowman & Littlefield.
- Young, I. M. (2005), *On female Body Experience: "Throwing like a Girl" and Other Essays*, Oxford, University Press.
- Yuval-Davis, N. (2006), *Intersectionality and Feminist Politics*, in *European Journal of Women's Studies*, vol. 13, n. 3, pp. 193-209.
- Yuval-Davis, N. e Stoetzler, M. (2002), *Imagined Boundaries and Borders. A Gendered Gaze*, in *European Journal of Women's Studies*, vol. 9, n. 3, pp. 329-344.
- Zemon Davis, N. (1996), *Donne ai margini. Tre vite del XVII Secolo*, Bari, Laterza.

## Riferimenti sitografici

4 Octobre 2011, Entretien avec le diable. La philosophe Judith Butler cible des attaques des députés de droite et des catholique conservateur, <http://fredericjoignot.blog.lemonde.fr/2011/10/04/> (Consultato il 13 febbraio 2012).

5 settembre 2011, Théorie du genre. Points de vue et dossier web, <http://cirm.cirm-crips.org/cirm/dossiers/default.asp> (Consultato il 13 febbraio 2012).

Penser l'Etat avec Pierre Bourdieu, Colloque du 23 janvier 2012, <http://www.college-de-france.fr/site/pierre-bourdieu/colloque.htm> (Consultato il 13 febbraio 2012).